



viedellaseta

nella stessa collana:

Viaggio in Grecia, di Emilio Cecchi

Nei mari del Sud, di Robert Louis Stevenson

Al Marocco, di Pierre Loti

Michael cane da circo, di Jack London

Memorie di un bevitore, di Jack London

Viaggio nei Pirenei e in Corsica, di Gustave Flaubert

A Santiago c'è una piazza, di Fabio Evangelisti

Racconti dei Mari del Sud, di Jack London

Pierre Loti

GERUSALEMME

Traduzione di Arturo Salucci

TARKA

Titolo originale dell'opera:

Jérusalem, 1894

Traduzione di Arturo Salucci

Prima edizione: novembre 2018

Tutti i diritti sono riservati

© 2018 Tarka srl

Piazza Dante 2 - Mulazzo (MS)

www.tarka.it

ISBN: 978-8898898-53-3

Impaginazione ed editing: Monica Sala

Finito di stampare nel mese di novembre 2018
presso Mediagraf SpA - Noventa Padovana (PD)

INDICE

NOTA DELL'EDITORE VII

PREFAZIONE IX

GERUSALEMME

I 5

II 7

III 9

IV 18

V 32

VI 35

VII 39

VIII 49

IX	62
X	68
XI	74
XII	78
XIII	79
XIV	93
XV	98
XVI	106
XVII	112
XVIII	116
XIX	120
XX	124
XXI	129
XXII	142
XXIII	146

NOTA DELL'EDITORE

Pierre Loti intraprende il suo viaggio in Terrasanta nel 1894. Per quanto uomo indipendente, intraprendente e intelligente (basti pensare alla sua polemica contro il nascente “turismo”, di cui coglie già limiti e pericoli), è comunque un francese della fine del XIX secolo, e porta con sé nel suo viaggio molti stereotipi che dominavano la cultura francese dell'epoca, tra cui una vena, tutt'altro che sotterranea, di antisemitismo. Non è tenero nemmeno con gli arabi e in generale i musulmani: come ha osservato Edward Said, il viaggiatore che in quell'epoca giunge dalla Francia arriva in paesi in cui la sua patria non ha una presenza significativa, paesi che portano anzi testimonianza delle sue sconfitte – dai tempi delle crociate fino a quelli relativamente recenti di Napoleone.

Traducendo in italiano *Gerusalemme* una trentina d'anni più tardi, Arturo Salucci non ha cercato di smussare i toni dei pregiudizi (antisemiti in primo luogo), ci ha anzi aggiunto qualcosa del suo, infilando nella sua Prefazione anche uno stereotipo, tutt'altro che lusinghiero, del giapponese, ripescato da altri lavori di Loti.

Altri sono gli aspetti che ancora oggi possono attrarre e convincere nel libro di Pierre Loti: il gusto per il dettaglio descrittivo, lo sguardo che esplora una terra “santa” per tre religioni che da allora ha goduto di ben poca pace, il viaggio spirituale di un uomo che si dichiara non credente, ma non per questo soddisfatto della sua convinzione, il confronto continuo fra citazione biblica e realtà osservata, che spesso lo delude.

PREFAZIONE

Strana e originale figura, quella di Pierre Loti – al secolo, Julien Viaud – ufficiale di marina, vagabondo su tutti i mari e attraverso tutte le terre, eppur così nostalgicamente attaccato alla sua patria e al suo focolare domestico... Tra le innumerevoli scuole letterarie francesi, battaglianti fra loro, Pierre Loti occupa un posto a parte. L'aveva ben definito il suo amico Plumkett in *Fleurs d'ennui*: “Guardate un po' il merlo bianco; gli dicono che è una gazza, che è una ghian-daia, gli dicono che è un colombo selvatico. Niente affatto: è una bestia a sé. Così voi, caro Loti, siete proprio unico nella vostra maniera: non appartenete a nessuna specie conosciuta di uccelli.”

Pierre Loti nacque a Rochefort nel 1850. I suoi antenati, ugonotti, al tempo della revoca dell'editto di Nantes furono costretti a rifugiarsi nell'isola di Oléron, dalla quale passarono poi nella cittadina fortificata alla foce della Charente, e si dedicarono, per gran parte, alla carriera del mare.

La fortuna letteraria di Pierre Loti fu singolarmente rapida. Il suo primo romanzo, *Aziyadé*, apparve, senza nome d'autore, nel 1879; e nel 1892, Loti entrava fra gli Immortali dell'“Académie française”. Eppure egli non faceva parte di nessuna *côterie* letteraria; anzi aveva una qualità speciale e invidiabile (che confessò candidamente nel discorso “de reception”): – non leggeva mai quel che scrivevano gli altri... “Per pigrizia dello spirito, per uno spavento inesplicabile del pensiero scritto, per non so quale stanchezza prima di aver cominciato; non leggo”. Era, non c'è che dire, un bel complimento per i colleghi...

Viaggiò nel Montenegro, in Turchia, al Marocco, nel Senegal, nelle Indie, in Cina, al Giappone, attraverso l'Oceano Pacifico, in America; e da tutti questi viaggi trasse materia per una cinquantina di volumi, coronati dal più lusinghiero successo. Il suo stile è un po' monocorde, le sue immagini predilette si ripetono spesso; è un impressionista che non ha molto sviluppato il senso della fantasia inventiva, dell'intreccio, né la bravura del dialogo; ma, nonostante questi difetti, egli è uno scrittore dotato d'uno charme incomparabile, da nessuno uguagliato. Bisogna risalire, nella letteratura francese, a Chateaubriand, per trovare altrettanta magia di stile, splendore e morbidezza di tinte; melancolia di poeta errante, fascino di esotismo; altrettanta tormentosa inquietudine dell'Invisibile e dell'al-di-là; senso di pietà infinita per tutto quanto vive, s'agita e soffre su questa povera piccola terra.

I suoi libri – ha detto Anatole France – hanno “*l'acre saveur des amours exotiques*”. Ecco Aziyadé, amata fra i cipressi del Bosforo; e Rarahu, nell'isola di Tahiti, sperduta nell'immenso Oceano Pacifico, povera Rarahu che lo adora senza comprenderne una parola... Eppoi *Madame Chrysanthème*, profumata “moussmé” giapponesina, cervellino da passerotto, così fine, graziosa, evanescente; eppoi la “Fatou-Gaye” del *Roman d'un Spahi*, tipo diametralmente opposto, pelle nerissima, denti d'avorio, amor selvaggio; e Pasquala Ivanovitch, montenegrina, che sa di fieno, di stalla e di capra; e Suleima, e Carmencita, e tante altre.

Pierre Loti è forse il più illustre ed espressivo scrittore della letteratura marinaresca; perché, oltre ai libri in cui ha trattato magistralmente del mare e della gente di mare (*Mon frère Yves*, *Matelot*, ecc.), non v'è pagina, fra le sue più belle, che non sia tutta pervasa da un aspro e dolce odor di salsedine, ventilata dai soffi marini, sonante del gran rombo oceanico.

Benché cosmopolita per la sua vita errante, egli fu schiettamente francese, e un po' *chauvin*. Era, naturalmente, antitedesco; provava scarsa simpatia per l'Inghilterra (*L'Inde, sans les Anglais*), e per la grande America industriale e mercantile. Anche verso l'Italia ebbe atteggiamenti poco cortesi, specialmente al tempo della guerra di Libia; ma fece poi onorevole ammenda dopo la grande guerra combattuta insieme alla "sorella latina", ed esaltò in belle pagine il valore dei nostri soldati. Il paese che predilesse, fu la vecchia Turchia, che egli, da buon musulmano onorario, considerava come la sua seconda patria, e che ispirò parecchi suoi lavori, fra cui il bellissimo volume *Les Désenchantées*.

Amò il Giappone antico dei samurai e delle geishe, ma non quello moderno, del quale ebbe a deplorare la rapida evoluzione verso la civiltà occidentale. "Col soffio del progresso, che vi ritarrà? Il popolo più brutto della terra, fisicamente parlando. E un popolo agitato, litigioso, gonfio d'orgoglio, invidioso dei beni altrui, che maneggia con una crudeltà e una destrezza da scimmiotto, queste macchine e questi esplosivi, di cui noi abbiamo avuto l'inqualificabile imprudenza di comunicargli i segreti. Un popolo piccino, che sarà, in mezzo alla grande famiglia gialla, un fermento d'odio contro le razze bianche, l'eccitatore delle stragi e delle invasioni future." E da questo punto di vista, veramente, non si può dargli torto.

Nella sua grande Francia, egli amò specialmente la Bretagna, la desolata regione flagellata dal mare e dal vento, coi suoi casolari grigi, fra cespugli di ginestre e giunchetti, la sconsolata landa tutta seminata di *dolmen* e di croci. *Pêcheur d'Islande*, in cui descrive l'umile vita di quella gente, è forse il suo capolavoro, e la letteratura del "terroir" conta poche opere che possano stargli a paro. Insieme alla Bretagna, amò il paese basco, abitato da una popolazione le cui origini si perdono nei millenni e parlante una misteriosa lingua; paese degli "Escaldanac", da lui illustrato in un

delizioso romanzo, *Ramuntcho*, che è veramente il poema del paese basco. Odor di foglie morte, crepuscoli ardenti, brezze del mar di Biscaglia; partite di pallamaglio, chitarre, serenate e seguidiglie...

Ed è in questo paese – a Hendaye – che Pierre Loti si ritirò a morire nel giugno 1923.

Il cosmopolitismo e il sensualismo che dominano nei libri di Pierre Loti non sono spensierati e gai; in tutte le sue pagine si sente *planer* l'idea della caducità d'ogni amore e d'ogni cosa, il senso dell'inevitabile "pourriture finale". E questo sentimento, che è un'altra nota dominante nei libri di Loti, gli ispira spesso delle belle pagine soffuse di un misticismo vago, in cui traspare la sua anima antica di ugonotto, con un accorato rimpianto per la fede perduta, e un desiderio di ritorno verso cristiane consolazioni; – tutto questo, come sommersa in una specie di panteismo ellenico e di fatalismo musulmano.

Pierre Loti è indubbiamente una delle figure più caratteristiche della letteratura francese. La sua vita esterna gli ha procurato la materia prima delle sue opere, e il suo spirito l'ha elaborata con profondo senso di umanità. Dal pessimismo scettico, proprio dell'età giovanile, l'esperienza della vita, la visione di tante terre diverse e lontane – dove una è la sofferenza, uno il dolore – l'ha condotto, se non ad una fede precisa, almeno ad un vago senso di religiosità, che attribuisce alla creazione uno scopo superiore all'intelligenza, un idealismo che trascende la visione immediata dei fatti e delle cose. Questo senso di universale pietà si riflette specialmente nel suo *Livre de la Pitié et de la Mort*, raccolta di scritti staccati, pagine bellissime, tutte degne d'antologia. Egli può considerarsi come un assertore di quella "religione della sofferenza umana" di cui parlano tanti scrittori dell'epoca moderna, specialmente i russi – che egli diffuse sotto l'amabile veste dell'osservatore colorista, senza mai assumere il tono noioso del predicatore.

Nei suoi libri di viaggio per la Terra Santa – *Le désert; Jérusalem; La Galilée* – questa nostalgia della fede cristiana vibra in modo commovente ed affascinante. Attraverso la monotonia del deserto arabico, egli giunge a Gerusalemme – la santa Sionne – in cerca della verità religiosa; ma questa gli appare come sopraffatta dalle superstizioni, dalle idolatrie, dalle incrostazioni dei riti liturgici, ed offuscata dalle lotte piccine ed umilianti delle diverse confessioni che si combattono ferocemente tra loro; ond'egli ne riparte con amarezza e delusione. E prosegue il viaggio per la dolce Galilea, per le terre di Nazaret e del Giordano, dove Gesù visse i giorni più sereni e i giorni più radiosi della sua gloria; ed infine s'incammina per la via di Damasco, senza che, per lui, si rinnovi il miracolo di San Paolo.

Ma, nonostante tutto questo, la fede – o meglio, la speranza – finisce col trionfare delle sue negazioni e del suo scetticismo. La trilogia di Terra Santa può riassumersi in queste parole che concludono il suo libro su Gerusalemme:

“... *d'ailleurs, je bénis même cet instant court où j'ai presque reconquis en Lui l'espérance ineffable et profonde, en attendant que le néant me réapparesse, plus noir, demain.*”

L'invocazione che apre e chiude questo volume – “*O crux, ave spes unica!*” – è come il fiore della speranza che germina nell'arido deserto dello scetticismo: – è ancora e sempre la Croce, che guida gli uomini, come stella polare, attraverso l'oceano dell'universo dolore.

(Genova, Pasqua del 1927)
Arturo Salucci

GERUSALEMME

Ai miei amici, ai miei fratelli sconosciuti,
dedico questo libro – che è soltanto il giornale
d'un mese della mia vita, scritto
con un grande sforzo di sincerità.

Pierre Loti

I

“*O crux, ave spes unica!*”

Gerusalemme!... Oh!, lo splendore morente di questo nome! Com'esso brilla ancora, dal fondo dei tempi e della polvere, tanto che io mi sento quasi profanatore, osando collocarlo qui, in testa al racconto del mio pellegrinaggio senza fede!

Gerusalemme! Quelli che sono passati prima di me sopra la terra, ne hanno già scritto dei libri, profondi o magnifici. Ma io voglio semplicemente tentar di notare gli aspetti attuali della sua desolazione e delle sue rovine; dire qual è, nella nostra epoca transitoria, il grado di oscuramento della sua grande ombra santa, che una generazione molto prossima non vedrà più...

Forse esprimerò pure l'impressione di un'anima – la mia – che fu fra le tormentate di questo secolo morente¹. Ma altre anime sono simili e potranno seguirmi; noi siamo alcuni della cupa angoscia presente, sul margine del nero abisso dove tutto deve cadere e imputridire; che guardiamo ancora, in una incerta lontananza, aleggiare, al di sopra di tutto l'inammissibile delle religioni umane, quel perdono che Gesù aveva recato con sé, quella consolazione e quella promessa di vita celeste... Oh! non v'è stato mai che questo; tutto il resto è vuoto e nulla, non soltanto presso

¹ *Jérusalem* fu pubblicato nel 1895, e fa seguito a *Le désert*, apparso l'anno prima. Insieme a *La Galilée*, forma una specie di trilogia della Terra Santa. (N. d. T.)

i pallidi filosofi moderni, ma anche negli arcani dell'India millenaria, presso i Saggi illuminati e meravigliosi delle antiche età... Allora, dal fondo del nostro abisso, continua a salire verso colui che già si chiamò il Redentore, una vaga adorazione desolata...

Veramente, il mio libro non potrà essere letto e accolto che da coloro i quali sono mortalmente afflitti per aver posseduto e perduto la Speranza Unica; da coloro che, per sempre, increduli come me, verrebbero ancora al Santo Sepolcro con un cuore pieno di preghiera, cogli occhi pieni di lacrime, e che, per un poco, vi si trascinerrebbero in ginocchio...

II

Lunedì, 26 marzo

È il lunedì di Pasqua. Arrivati dal deserto, ci svegliamo sotto delle tende, in mezzo a un cimitero di Gaza. Non più Beduini selvaggi intorno a noi, non più cammelli né dromedari. I nostri nuovi uomini, che sono dei Maroniti, si affrettano a sellare e a bardare le nostre nuove bestie, che sono cavalli e muletti; e noi leviamo il campo per salire verso Gerusalemme.

Preceduti da due guardie d'onore, che ci ha fornito il pascià della città e che tengono lontana la folla davanti a noi, attraversiamo a lungo i mercati e i bazar. Poi, il sobborgo, dove l'animazione del mattino ferve intorno alle fontane: tutto il popolo di venditori d'acqua è là, riempiendo degli otri in pelle di montone e caricandoli sugli asini. Interminabili ruderi di muraglie, di porte, ammassi di rovine sotto i palmizi. E finalmente, il silenzio della campagna, i campi d'orzo, i boschi di olivi secolari, il principio della strada sabbiosa di Gerusalemme, dove le nostre guardie ci abbandonano.

Noi lasciamo questa strada alla nostra sinistra, per prendere, fra i verdi orzi, i semplici sentieri che conducono a Hebron. Il nostro arrivo, nella città santa sarà ritardato di quarantott'ore da questo giro, ma i pellegrini fanno così per abitudine, per fermarsi alla tomba di Abramo.

Circa dieci leghe di strada, oggi, fra gli orzi vellutati, solcati da regioni di asfodeli in cui pascono i greggi. Di tanto in tanto, degli accampamenti arabi, delle tende nere sul bel verde delle erbe. Oppure dei villaggi *fellabs*, casette di

terra grigia, serrate intorno a qualche cupoletta imbiancata di calce, che è una santa tomba protettrice.

Verso sera, il sole, che era stato molto caldo, si vela a poco a poco di brume tristi, non sembra più che un pallido disco bianco; allora noi ci accorgiamo del cammino già percorso verso il nord.

Nello stesso tempo, usciamo dalle pianure d'orzo per entrare in una contrada montagnosa, e poco dopo la valle di Beït-Djibrin, dove contiamo di passar la notte, s'apre davanti a noi.

Vera valle della Terra Promessa, dove "colano il latte e il miele". Essa è verde, di un verde delizioso di primavera, di prateria di maggio, fra le sue colline, che gli olivi superbi e vigorosi ricoprono di un altro verde, magnificamente cupo. Vi si cammina sopra lo spessore delle erbe, fra gli anemoni rossi, le iridi violette e i ciclamini rosa. È piena d'un profumo di fiori e, nel centro, scintilla un laghetto in cui bevono, a quest'ora, dei montoni e delle capre.

Sopra una delle colline, sorge il vecchio piccolo villaggio arabo dove si riconducono, per la notte, dei greggi innumerevoli; mentre si prepara il nostro accampamento, sull'erba alta e fiorita, assistiamo a una sfilata interminabile di buoi e di montoni, che salgono a chiudersi lassù, dietro dei muri di terra, e che sono condotti da pastori in lunga tunica, e in turbante, simili a santi e a profeti; li seguono dei piccoli fanciulli, portando con tenerezza sulle loro braccia degli agnellini neonati. Gli ultimi armenti vanno a sprofondarsi nelle strette vie di fango seccato, parecchie centinaia di capre nere, che camminano in massa compatta: è incredibile quel che può contenere questo borgo di Beït-Djibrin!... E, al passaggio di tutte queste bestie, un sano odore di stalla si mescola al profumo della tranquilla campagna.

Qui si ritrova la vita pastorale d'altri tempi, la vita biblica, in tutta la sua semplicità e la sua grandezza.

III

Martedì, 27 marzo

Verso le due del mattino, quando la notte pesa colla sua più grande ombra su questo paese d'alberi e d'erbe, dei lunghi gridi cantanti, infinitamente lamentosi, infinitamente dolci, partono da Beït-Djibrin, passano sopra di noi, per diffondersi in lontananza nel sonno e nella freschezza delle campagne: appello esaltato alla preghiera, che ricorda agli uomini il loro niente e la loro morte... I *muezzin*, che sono dei pastori, ritti sui loro tetti di terra, cantano tutti insieme, come in coro e in fuga – e sempre è il nome di Allah, il nome di Maometto, sorprendenti e oscuri, qui, su questa terra della Bibbia e di Cristo...

Ci alziamo all'ora mattutina in cui escono gli armenti per spargersi nelle praterie. La pioggia, la benefica pioggia sconosciuta al deserto, picchietta sulle nostre tende, annaffia abbondantemente questo eden di vegetazione in cui siamo.

Lo *cheik*² della vallata viene a farci visita, scusandosi d'essere stato trattenuto ieri sera in lontani pascoli dove pernottano le sue pecore. Noi saliamo al villaggio con lui, malgrado l'acquazzone incessante, camminando fra le alte

2 *Cheik* o *sceicco*, in arabo significa *vecchio* o *anziano*, cioè capo della comunità. (N. d. T.)

erbe bagnate, fra le iridi e gli anemoni che si curvano sotto il passaggio dei nostri *burnous*.

In questo paese, vicino all'antica Gaza e all'antica Hebron, Beït-Djibrin, che non ha più di duemila anni, può essere considerata come una città molto giovane. Era la Bethogabris di Tolomeo, l'Eleutheropolis di Settimio Severo, e diventò un vescovato al tempo delle crociate. Oggi, le implacabili profezie della Bibbia si sono adempiute contro di essa, come d'altronde contro tutte le città della Palestina e dell'Idumea, e la sua desolazione è, senza limiti, sotto un meraviglioso tappeto di fiori selvatici. Più nulla resta, fuorché delle capanne da pastori, delle stalle, i cui tetti di terra sono tutti rossi di anemoni: dei ruderi di potenti bastioni, franati sull'erba; sotto la terra e i ruderi, sotto il groviglio dei grandi acanti, dei rovi e degli asfodeli, le vestigia della cattedrale in cui officiarono i vescovi Crociati: colonne di marmo bianco coi capitelli corinzi, una navata all'ultimo stadio di disfacimento e di rovina, che ospita dei Beduini e delle capre.

Ancor di buon'ora, saliamo a cavallo per cominciare la tappa della giornata, sotto un cielo coperto e tormentato, dal quale tuttavia non cadono più rovesci di pioggia. Seguendo una salita verso gli altipiani di Giudea, camminiamo fino a mezzogiorno su sentieri di fiori, in mezzo a campi d'orzo, fra serie di colline tappezzate da boschi d'olivivi con i rami grigi e le foglie scure.

Come nel deserto, durante la tappa meridiana ci sorpassa la carovana dei nostri bagagli e delle nostre tende, – carovana ben diversa da quella di laggiù: per i piccoli sentieri verdi, sfilano i muli condotti da Siriacci dalle fisionomie aperte, e che camminano al tintinnio dei collari di campanelli: in testa, la *mula capitana*, la più bella di tutte e la più intelligente, bardata d'ornamenti in perle e conchi-

glie, con al collo la grossa campana conduttrice che tutte le altre sentono e seguono...

Man mano che saliamo, le salite diventano più rudi e il paese più roccioso; gli orzi cedono definitivamente il campo ai cespugli e agli asfodeli.

Verso le tre, quando usciamo da un'alta gola che ci aveva tenuti chiusi parecchio tempo, ci troviamo a un tratto a dominare vastità inattese. Dietro di noi e sotto i nostri piedi, le pianure di Gaza, la magnificenza dei campi d'orzo, uniti nella lontananza come un mare verde, e, di là ancora, infinitamente al di là, un po' di quel deserto da cui siamo usciti, che ci appare per l'ultima volta, in una vaga distesa color di rosa. Davanti a noi, si scopre una regione molto diversa; fino alle vaporose cime del Moab che sbarrano il cielo, sembra salire un paese di pietre grigie, interamente lavorato da mani di uomini, in cui dei piccoli muri regolari si sovrappongono a vista d'occhio: le vigne a piani di Hebron, di secolo in secolo riprodotte negli stessi posti, dai tempi biblici.

Queste vigne sono senza foglie, perché l'aprile non è ancora cominciato; si vedono i loro ceppi enormi torcersi dappertutto sul suolo come dei serpenti dal corpo multiplo; il colore d'insieme non è cambiato, – e sono delle campagne tristi, tutte a ciottoli, tutte grigie, dove appena qualche solitario olivo mostra, di tanto in tanto, il suo piccolo ciuffo di foglie nere.

Laggiù, serpeggia qualcosa come un lungo nastro bianco, dove i nostri sentieri vanno a sboccare: una strada, una vera strada carrozzabile come in Europa, col suo strato di ghiaia e la sua polvere! E, in questo stesso momento, vi

passano due vetture!... Noi guardiamo ciò con sorpresa da selvaggi.

È la strada che viene da Gerusalemme, e stiamo, anche noi, per seguirla; discende verso Hebron, fra innumerevoli muriccioli che racchiudono delle vigne e dei campi di fichi. Si prova un certo benessere a ritrovare questa facilità, dopo tanti ciottoli, rocce a punta, pendenze sdruciolevoli, pericolosi pantani, in cui da più di un mese non abbiamo cessato di vigilare sui piedi delle nostre bestie.

Due vetture ancora c'incrociano, piene di rumorosi turisti delle agenzie: uomini col berretto di sughero, grosse dame con la berretta di lontra, con dei veli verdi. Noi non eravamo preparati a questi incontri. Più ancora che il nostro sogno orientale, il sogno religioso n'è offeso, – Oh! la loro tenuta, i loro gridi, le loro risate su questa terra santa in cui noi arriviamo, così umilmente pensosi, per la vecchia strada dei profeti!...

Fortunatamente se ne vanno, le loro vetture: esse si affrettano anzi a filar via prima della notte, perché Hebron non ha ancora degli hotel, Hebron è rimasta una delle città musulmane più fanatiche della Palestina e non consente troppo ad alloggiare dei cristiani sotto i suoi tetti...

Fra colline pietrose, coperte da serie di terrazze per le vigne, Hebron comincia ad apparire, Hebron, costruita cogli stessi materiali dei muri senza fine, di cui sono piene le campagne. In un paese di pietre grigie, è una città di pietre grigie; è una sovrapposizione di cubi di pietra, aventi ciascuno per tetto una volta di pietre, tutti simili, tutti forati dalle stesse piccolissime finestre ad arco e riunite due a due. Un insieme netto e duro, che sorprende per la sua assoluta

uniformità di contorni e di colori, e che è dominato da cinque o sei minareti.

Secondo l'uso, noi accampiamo all'entrata della città, ai margini della strada, in un luogo in cui crescono alcuni ulivi. Dalle nostre mule con i campanelli, che oggi ci hanno preceduto di poco, ci occupiamo noi stessi di scaricare il nostro materiale da nomadi, in mezzo a numerosi spettatori, maomettani o giudei, silenziosi nelle loro lunghe tonache.

Montate le nostre tende, ci resta ancora un'ora di giorno. Il sole, molto basso, indora in questo momento le monotonie grigie di Hebron e dei suoi dintorni, l'ammasso dei cubi di pietre che compongono la città, la profusione dei muri di pietre che coprono la montagna.

Si sale a piedi verso la grande moschea, i cui sotterranei impenetrabili racchiudono le autentiche tombe di Abra-
mo, di Sara, d'Isacco e di Giacobbe.

Arabi ed Ebrei circolano in folla per le strade, e i colori dei loro vestiti spiccano sulla tinta neutra delle muraglie, non ricoperte da calce né da pittura.

Alcune di queste case sembrano vecchie come i patriarchi; altre sono nuove, appena finite; ma tutte sono simili: le stesse pareti massicce, così solide da sfidare i secoli, le stesse proporzioni cubiche e le stesse piccole finestre sempre accoppiate. In questo insieme, nulla stona, ed Hebron è una delle rare città non deturpate da nessuna costruzione d'apparenza moderna o straniera.

Il bazar, con la volta di pietre, con poche aperture strette a inferriata, è già oscuro e le sue bottegucce cominciano a chiudersi. Nelle vetrine, sono appesi dei *burnous* e degli abiti, dei finimenti e delle testiere di perle per cammelli:

soprattutto di quelle conterie in vetro, braccialetti e collari, che si fabbricano a Hebron da epoca immemorabile. Ci si vede confusamente; si cammina in un nugolo di polvere, in un odore di spezie e d'ambra, scivolando su vecchie lastre lucenti, levigate per secoli da babbucce o da piedi nudi.

Nei dintorni della grande moschea, dei passaggi tenebrosi, nelle stradette che salgono, a volta in ogiva, come delle strette navate; lungo questi passaggi, si aprono delle porte di case millenarie, ornate da informi avanzi d'iscrizioni o di sculture, e noi rasentiamo in cammino delle mostruose pietre di basamento che devono essere contemporanee dei re ebrei. In questa fine del giorno, si sentono le cose di qui come impregnate d'incalcolabili miriadi di morti; si acquista coscienza, in una forma quasi d'angoscia, dell'addensarsi delle età su questa città, che fu mescolata agli avvenimenti della storia sacra dalle origini leggendarie d'Israele... Quante rivelazioni sul passato potrebbero fornire gli scavi in questo vecchio suolo, se tutto questo non fosse così chiuso, impenetrabile, ostile!

“E così Abramo seppellì Sara, sua moglie, in quel campo, nella doppia caverna che guardava verso Mambré, la quale è Hebron, nella terra di Chanaan”.

(*Genesi*, XXIII, 19)

Ritroviamo la luce dorata della sera, all'uscire dall'oscurità delle stradette coperte, arrivando ai piedi di questa moschea di Abramo. Essa è posta a metà della collina, che s'intacca profondamente per riceverla; e chiude sotto la sua ombra feroce il mistero di quella caverna di Macpelah dove, dopo quasi quattromila anni, il patriarca dorme con i suoi figli.

La caverna, comprata con quattrocento sicli di argento da Efron Hetheo, figlio di Sohar!... I Crociati sono gli ultimi che vi siano discesi, e non se ne possiede una descrizione scritta più recente di quella d'Antonino Martire (VI secolo). Oggi, l'entrata è proibita anche ai musulmani. Quanto ai cristiani e agli ebrei, la moschea è interdetta anche a loro; non vi potrebbero penetrare né per influenze, né per astuzia, né per oro, — e, una ventina d'anni fa, quando si aprì per il principe di Galles dietro un ordine formale del sultano, la popolazione di Hebron poco mancò che non prendesse le armi.

Ai visitatori si lascia solamente fare il giro di questo luogo santo, per una specie di strada interna, incassata fra le alte muraglie. Tutta la base del monumento è in pietre gigantesche, di aspetto ciclopico, e fu costruita dal re Davide, per onorare magnificamente la tomba del padre degli Ebrei; questa prima cinta, di una durata quasi eterna, aveva quasi duemila anni quando gli Arabi l'hanno continuata in altezza col muro merlato della moschea odierna, che è già così vecchia.

C'è, poco sopra il livello del suolo, una fessura per la quale si permette ai cristiani e agli ebrei di passar la testa, strisciando, per baciare le sante lastre. E, stasera, dei poveri pellegrini israeliti sono là, prosternati, che allungano il collo come delle volpi che rintanano, per tentar d'appoggiare le loro labbra sulla tomba del progenitore, mentre dei fanciulli arabi, graziosi e beffardi, che hanno le loro entrate nel recinto, li guardano con un sorriso di alto disdegno. Le pareti e gli orli di questo foro sono stati levigati durante i secoli da tante mani, tante teste, tanti capelli, che hanno preso un aspetto lucente e grasso. E del resto, tutte le grandi pietre del recinto di Davide brillano così, come oleose, dopo il continuo strisciare umano; perché questo luogo è uno dei più antichi fra quelli che gli uomini vene-

rano ancora, e, in nessuna epoca, si è cessato di venirvi e diregarvi.

La strada che gira intorno, elevandosi sulla collina, passa, a un certo punto, al disopra del santuario; allora lo sguardo penetra fra le mura sacre, sui tre minareti che indicano il posto dei tre patriarchi; il minareto di mezzo, che, a quanto pare, sovrasta la tomba di Abramo, è informe come una roccia, sotto gli strati di calce accumulati, e termina con una gigantesca mezzaluna di bronzo.

È questo il “campo dirimpetto a Mambré”; la linea, press’a poco immutabile, delle colline in faccia, doveva essere la stessa, il giorno in cui Abramo acquistò da Efron, figlio di Sohar, questo luogo di sepoltura. La scena di questo mercato (*Genesi*, XXIII, 16) e il seppellimento del patriarca (*Genesi*, XXV, 9), si possono quasi ricostruire secondo quel che avviene ai nostri giorni fra i pastori semplici e gravi di queste campagne; Abramo doveva somigliare molto ai capi della vallata di Beït-Djibrin o delle pianure di Gaza. In questo momento, tutto il passato spaventoso delle durate, svanisce come un vapore; sentiamo, dietro di noi, risalire dall’abisso i tempi biblici, alla luce del giorno che muore...

“Seppellitemi con i miei padri nella caverna doppia che è nel campo di Efron Hetheo; dirimpetto a Mambré nella terra di Chanaan – la quale Abramo comprò insieme col campo da Efron Hetheo per avervi un sepolcro. Ivi fu sepolto egli, e Sara sua moglie; ivi fu sepolto Isacco con Rebecca, sua moglie; ivi fu sepolta anche Lia”. (*Genesi*, XLIX, 29, 31).

E tutto questo è unico, senza dubbio, negli annali dei morti: questa sepoltura, così semplice e primitiva, che li ha riuniti tutti, non ha cessato, in nessuna epoca della storia, di essere venerata, – quando le più sontuose tombe dell’Egitto e della Grecia sono da molto tempo profanate e vuote. Ed è pure verosimile che i patriarchi continueranno a

dormire in pace durante secoli e secoli a venire, rispettati da milioni di cristiani, di maomettani e di ebrei.

Il crepuscolo rischiarà ancora, quando torniamo alle nostre tende sul margine della strada. Allora sfila davanti a noi tutto quel che rientra dai campi per la notte: lavoratori, mercanti nobili e belli nei loro drappi arcaici; pastori, montati bizzarramente sull'estremità posteriore dei loro piccoli asini; bestie da soma e mandrie d'ogni specie, in cui predominano le capre nere, dalle lunghe orecchie che quasi si trascinano nella polvere.

In faccia a noi, dall'altra parte della strada, scorre una fontana senza dubbio molto santa, perché una folla d'uomini e di piccoli fanciulli vi accorrono, con delle lunghe prosternazioni, a dire la loro preghiera serale.

Notte rumorosa come a Gaza; abbaiare di cani randagi; tintinnio dei sonagli delle nostre mule; nitriti dei nostri cavalli, attaccati a degli ulivi vicini alle nostre tende; – e, dall'alto delle moschee, canti lontani e dolci, che dei *muezzin* ispirati lasciano cadere sulla terra...